

# Omelia in occasione della S. Messa di ringraziamento per il I Centenario della fondazione delle Ancelle della Divina Provvidenza



13 settembre 2022

Carissimi,

la cordialità di Mons. Pisanello ha voluto che oggi fossi qui con voi a benedire il Signore per il dono fatto alla Chiesa nella persona Servo di Dio don Pasquale Uva che ricordiamo nel giorno della sua morte e per il I Centenario della fondazione delle Ancelle della Divina Provvidenza.

Saluto e ringrazio tutte voi, carissime Ancelle, gli ospiti di questa casa e tutti gli amici che oggi insieme con voi elevano un inno di lode per le meraviglie che Dio non cessa di operare.

Il disegno provvidenziale del Signore ha voluto che la parola di questo giorno fosse il brano della risurrezione del figlio della vedova di Nain. Come non pensare all'opera di don Pasquale e delle Ancelle quale segno prolungato dell'azione stessa di Gesù che si avvicina all'umanità ferita, addirittura morta per ripeterle: "Ragazzo, dico a te, alzati!"?

Quella che Gesù contempla con i suoi occhi è una vera e propria tragedia, L'evangelista Luca usa delle parole che hanno il tono di una cronaca nera, un vero bollettino di desolazione. La morte è sempre un dolore, una lacerazione. Quando muore un genitore, per quanto doloroso possa esser, anche prematuramente, siamo nella natura che fa il suo corso. Quando, però, a morire è un figlio, la tragedia è irreparabile perché ciò che hai generato svanisce, quello che hai cresciuto, è perso e tu che avresti dato la vita per salvarlo, non puoi far nulla. La scena che Gesù si trova davanti è di una desolazione totale, è la presa di coscienza della impossibilità a generare ancora. Si tratta, inoltre, della scena che dice povertà assoluta. Non c'erano le pensioni di reversibilità all'epoca ed una povera vedova, senza più figli come in questo caso, era costretta a mendicare.

Gesù passa lì accanto e si ferma, non si mostra indifferente, non si lascia condizionare dall'agenda degli impegni ma, entrando in empatia con la donna, piange con lei per consolarla e dirle di non piangere. L'empatia è proprio ciò che più di ogni altra cosa abbiamo dimenticato. Noi vorremmo subito le soluzioni, vorremmo le analisi, i progetti, i piani ma abbiamo dimenticato che il linguaggio dell'affetto, dell'amore prevedono anche il silenzio, lo stare accanto, l'immedesimarsi con amore e passione.

Solo dopo Gesù interverrà con la sua parola intimando al ragazzo di alzarsi, di risorgere. Non basta un approccio clinico per affrontare i problemi. Se manca questo accostarsi terapeutico alle situazioni possiamo anche vedere la guarigione fisica ma abbiamo dimenticato la salvezza interiore. Per questo abbiamo bisogno che insieme alle cure fisiche, ad accostare chi è provato nel corpo e nello spirito sia anche il Signore con la sua parola, con i suoi gesti, con la sua capacità di restituirmi quanto sono prezioso ai suoi occhi.

Gesù si accosta e tocca la bara. La legge proibiva una cosa simile pena la contaminazione.

Gesù ingaggia una frontale opposizione verso un tipo di religione estranea che non contempli delle forme di riscatto di tutto ciò che è avvilito della condizione umana. In questo modo Gesù annuncia e incarna un preciso volto di Chiesa: non a distanza per salvare il proprio codice di purità. **Quando ne va dell'uomo, ne va di Dio.**

Le leggi dell'impurità sono i confini posti dall'uomo per tenere a bada la paura: i divieti sono le fortificazioni di un gruppo che si difende dalle minacce di ogni possibile contatto con

la morte o con ciò che non sappiamo come gestire altrimenti. È la paura quindi a generare la legge che fa allontanare dall'impurità.

Gesù, invece, varca continuamente i confini dell'impurità: tocca i morti, parla con i lebbrosi, con le donne, sta a tavola con pubblicani e prostitute e, nello stesso tempo, si presenta come *“colui che è Dio”*. Si presenta come un destabilizzatore della nostra geografia sociale e religiosa. Entra nelle zone proibite dell'umanità perché non ha paura di esse.

Gesù sa che alla radice delle nostre leggi di purità e di impurità non c'è Dio: ci siamo noi. Questa separazione tra puro e impuro è una *“tradizione di uomini”*, di uomini che hanno paura e perciò perennemente alle prese con la possibilità di stabilire i confini di una vita rassicurante.

Gesù nega una religione che viva sulla distanza da produrre tra l'uomo e Dio, nega una religione che non sia incarnazione. Non ha paura dell'uomo, Gesù, e per questo non si tiene a distanza.

La vita e l'opera di don Pasquale come il servizio reso da voi sue figlie, attestano che non c'è situazione che non possa essere accostata con lo sguardo e il cuore del Signore. Il dolore non cerca anzitutto spiegazioni ma condivisione, la stessa compassione provata da Gesù di fronte al dramma di una vedova che piange la scomparsa prematura di un figlio. Il dolore non sopporta i troppi discorsi. Che cos'è, infatti, la compassione se non la capacità di sottrarre il dolore alla sua solitudine? Che cosa sarebbe stato in questi anni di tanti fratelli e sorelle di cui nessuno più si prendeva cura?

“La mia mente ed il mio cuore erano fissi alla Divina Provvidenza, senza pensare a quali vie essa avrebbe preso per provvedere a tutto. Dicevo a me stesso: io comincerò. Se il Signore vuole, tutto si compirà: diversamente io inizierò, gli altri completeranno l'opera”.

Don Pasquale aveva viva la consapevolezza che quando c'è di mezzo Dio, vie e modi per intervenire sarà egli stesso a suscitarli nella sua Provvidenza così da permettere a chiunque di passare dalla morte alla vita, dalla disperazione alla possibilità di veder rifiorita la vita.